Pubblicazione quadrimestrale
numero 1 / 2017

afriche e orienti
www.comune.bologna.it/iperbole/africheorienti

rivista di studi ai confini tra africa mediterraneo e medio oriente

anno XIX numero 1 / 2017

Storia dell'Africa e fonti nell'era della "rivoluzione digitale"

a cura di
Livia Apa e Francesco Correale

AIEP EDITORE

La memoria senza archivio Processi identitari e fonti archivistiche in Libia (1952-2011)[1]

Francesca Di Pasquale

Introduzione

Nei Paesi africani ed arabi che si erano liberati dal dominio coloniale la costituzione degli archivi nazionali ha rappresentato «sul piano pratico e simbolico» (Vitali 2007: 116) una tappa fondamentale nei processi di *nation-building*. In questi processi, gli archivi hanno contribuito in primo luogo all'affermazione della storia e della storiografia di questi Paesi. Proprio in considerazione del loro ruolo fondativo, l'istituzione degli archivi nazionali è stata di poco successiva alla costituzione degli Stati nazionali, negli anni '60 e '70 del '900.[2] Questo processo non ha avuto luogo in Libia. In particolare, nel Paese nordafricano non si può individuare quel legame fra archivio nazionale e memoria della Nazione, fra tutela delle fonti archivistiche e costruzione di un "racconto storico nazionale" che spesso la letteratura ha posto al centro dei processi identitari.[3] L'assenza del nesso fra archivio nazionale e pratiche memoriali nel processo di affermazione dell'identità nazionale libica è l'oggetto di questo articolo.

La lotta per il raggiungimento dell'indipendenza ha rappresentato simbolicamente il momento costitutivo dell'unità nazionale in buona parte dei Paesi che si erano liberati

dal dominio coloniale.[4] In Libia, di contro, il primo Governo dopo l'indipendenza del Paese, retto dalla Monarchia senussita, ebbe un rapporto controverso con il passato coloniale, nel quadro di pratiche identitarie segnate da forti differenze regionali (Baldinetti 2010: 14-20). La "rivoluzione" del 1969, che portò all'ascesa di Gheddafi, segnò anche da questo punto di vista una netta inversione di tendenza. La relazione fra storia ufficiale e memoria nazionale assunse una posizione di primo piano nel dispositivo politico del regime (Weulersse 2005-2006: 2). Come numerosi Paesi africani ed arabi che reclamavano il diritto ad una narrazione storica "purificata" dalle interpretazioni coloniali, anche in Libia le politiche della memoria miravano al superamento di una visione coloniale della storia nazionale. Nonostante questa convergenza di obiettivi, la Libia ha sviluppato percorsi differenti per la cosiddetta "decolonizzazione" della storia. Nei primi due paragrafi di questo articolo illustro il processo identitario libico dall'indipendenza del Paese fino all'affermazione di una storiografia "militante" durante il regime di Gheddafi. Nel terzo e ultimo paragrafo delineo il passaggio dalla restrizione nell'accesso alle fonti all'inizio di un processo di liberalizzazione nel settore archivistico. Nel complesso, l'articolo presenta la specificità libica nello sviluppo delle politiche identitarie considerando l'intreccio di questioni attinenti alla storia istituzionale, alle strutture sociali del Paese e soprattutto alle caratteristiche intrinseche del regime libico, frutto dell'impronta personalistica del suo leader.

La memoria senza Nazione

La costruzione di un "racconto storico nazionale" e le pratiche della memoria che si sono sviluppate in Libia mostrano tratti e percorsi del tutto peculiari. In particolare, a differenza di quanto avvenuto negli altri Paesi dell'area araba e africana, questi processi non si sono avvalsi della costruzione di un archivio nazionale in funzione di guardiano di quella memoria e/o fonte di legittimazione per le élite al potere. Il primo fattore da tenere in considerazione per comprendere questa specificità concerne le modalità di accesso all'indipendenza del Paese. Nel 1951, la Libia fu dichiarata indipendente per decisione dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, e non in seguito ad una lotta di liberazione dal dominatore coloniale, come avvenuto, ad esempio, in Algeria (Pelt 1970). Il lungo ed aspro contenzioso fra l'Algeria e l'ex colonizzatore francese per la restituzione dei fondi dell'amministrazione coloniale ha avuto una intensità direttamente proporzionale alla durezza della guerra franco-algerina e, di conseguenza, alla rilevanza di quelle carte per la costruzione di una memoria fondata sulla lotta di liberazione nazionale (Barrera 2013: 20-22; Bozzo 1983).

I passaggi istituzionali successivi all'indipendenza della Libia hanno contribuito a complicare il processo identitario del Paese. In tale processo emergono fratture memoriali importanti sia di tipo regionale (fra la regione occidentale della Tripolitania e quella orientale della Cirenaica, ma anche fra regione costiera e regione desertica), sia culturale (fra culture nomadi e urbane), sia relative alle minoranze presenti nel

Paese (in primo luogo quella berbera). Parte di queste fratture sono state rappresentate e approfondite dalle élite che hanno governato la Libia dall'indipendenza al regime di Gheddafi.

Nel 1952 nasceva la Monarchia federale libica, retta dal re Idris, massimo rappresentante della confraternita religiosa della Senussia. L'ascesa di Idris fu caldeggiata dall'Inghilterra anche come ricompensa per il contributo fornito dalla Senussia alla Gran Bretagna durante il secondo conflitto mondiale contro le forze dell'asse.[5] Dalla Cirenaica, territorio nel quale aveva stabilito il suo potere politico ed economico, la Senussia aveva coordinato la resistenza contro l'invasore coloniale italiano sino al 1931, quando Omar al-Muktar, leader dello *jihad* e importante esponente della confraternita, fu catturato e impiccato.[6] L'affermazione della Monarchia senussita comportò l'egemonia della Cirenaica sulle altre due regioni del Paese, il Fezzan e soprattutto la Tripolitania, dove risiedevano i due terzi della popolazione (Toaldo 2012: 22). Nel complesso il passaggio all'indipendenza fu segnato da un lato dalle ingerenze delle grandi potenze, dall'altro dall'assenza di una «ideologia unificatrice o un movimento i cui scopi e aspirazioni fossero condivisi da tutto il Paese» (Vandewalle 2007: 56). Sicuramente non svolsero un ruolo unificante il passato coloniale e la lotta contro il colonizzatore italiano. Prima della "riconquista" fascista della colonia, la Senussia aveva anche stretto degli accordi con gli italiani. L'ambivalenza di rapporti che la confraternita aveva intrattenuto con il colonizzatore indeboliva la legittimità della famiglia regnante. Piuttosto che essere un fattore di coesione nazionale, nel neo-nato Stato libico il passato coloniale era un potenziale elemento di disgregazione del Paese. Questo spiega perché il Governo monarchico ebbe un rapporto controverso con la memoria del periodo coloniale. La storiografia diffusa durante la Monarchia fu segnata comunque da una forte impronta regionalistica, che contribuì ad approfondire gli squilibri fra Tripolitania e Cirenaica. Buona parte della produzione storiografica era rivolta a ricostruire la storia della confraternita senussita. In particolare, la Senussia è presentata come la principale forza politica che aveva condotto la resistenza e, in seguito, aveva guidato il processo per l'indipendenza del Paese. Di contro, il Governo monarchico vide con sfavore e in alcuni casi censurò pubblicazioni incentrate sulla Tripolitania in epoca coloniale e sul ruolo di esponenti di quella regione nella resistenza (Anderson 1991: 80).

I primi passaggi istituzionali del neonato Stato libico ostacolarono lo sviluppo di un processo "costituente" nel Paese. La scelta in favore di uno Stato federale e la preferenza accordata dal monarca e dal suo entourage per la regione cirenaica - in termini sia politici che economici - produssero un accentuato regionalismo. Questi fattori, insieme alle divisioni interne ai gruppi politici tripolitani, compromisero lo sviluppo di un processo identitario basato su valori culturali condivisi e su un senso di comune appartenenza ad un territorio. Buona parte delle forze politiche che avrebbero potuto contribuire allo sviluppo di un discorso "nazionale" furono messe al bando subito dopo le prime elezioni libere della Libia indipendente, avvenute nel 1952. In tal modo

il Paese fu privato della possibilità di far nascere una vera cultura politica. Al vuoto politico si sostituì un utilizzo strumentale della religione da parte della Monarchia che ricorse all'Islam sia come fattore di legittimazione politica che per superare le divisioni regionali presenti nel Paese (Baldinetti 2010: 138-145).
Al pari di altri Paesi di recente indipendenza, anche in Libia si cercava di recuperare simboli e icone dell'antichità in funzione identitaria. Archeologia e passato greco-romano erano strettamente associati e in chiave negativa, rimandando al legame romanità-colonialismo che aveva fortemente marcato il discorso imperiale italiano. Si assisteva così ad una «ipervalorizzazione a fini politici di un'antichità non più soltanto romana ma pluralisticamente diversificata», alla ricerca di una presunta «libicità» originaria (Munzi 2004: 13). Tuttavia la diffusione nel Paese di un sentimento nazionale era ostacolata dal perdurare di una impronta fortemente regionale se non addirittura familistica e clientelare che segnò tutto il periodo monarchico (Vandewalle 2007: 90). Negli anni '50 fu istituita la "Administration of Antiquities, Museums and Historical Archives", controllata dal Dipartimento dell'economia, tramite il Dipartimento del turismo.[7] Da allora e fino al 2008, questa amministrazione avrebbe avuto la competenza su tutti e tre i settori dei beni culturali. Di fatto, per lungo tempo l'azione del Governo si sarebbe concentrata soltanto sul settore delle antichità. Negli anni '60 l'Archivio storico era diretto da Behgiat Qaramanli, discendente della stessa famiglia che aveva regnato a Tripoli dal 1711 al 1835. In una visita effettuata nel 1967, lo storico Salvatore Bono rilevava il discreto stato di conservazione delle carte relative ai consolati stranieri, mentre il cosiddetto "Archivio ottomano" versava ancora in stato di abbandono.[8] Le divisioni che attraversavano il Paese ed il marcato regionalismo si rispecchiavano anche nella politica del Governo verso le fonti documentarie. In particolare, la difficoltà di sviluppare un discorso identitario nazionale si traduceva nel sostanziale disinteresse verso il patrimonio archivistico e per la costituzione di un archivio nazionale come luogo inclusivo della memoria per tutte le regioni del Paese.

La storia "rivoluzionaria"

A differenza del periodo monarchico, il discorso storico fu uno dei fondamenti della legittimazione politica del Governo salito al potere in seguito al colpo di Stato del 1° settembre 1969. A metà degli anni '70, quando Gheddafi iniziò ad esporre le basi teoriche del suo programma politico, la storia era parte fondamentale dell'azione rivoluzionaria caldeggiata dal regime. Lo *jihad*, ossia la resistenza contro i colonizzatori italiani e la memoria della stessa erano posti al centro del "racconto storico nazionale", quale momento fondativo e unificante della Nazione libica. Obiettivo della storia nazionale era quello di attuare la "liberazione delle menti" del popolo libico dal dominio coloniale (Weulersse 2005-2006: 2-6). In questo processo Gheddafi ambiva a rivestire il ruolo di combattente in lotta contro il colonizzatore. Il campo di battaglia di questa lotta era costituito dal conflitto diplomatico aperto nel 1970 dal Governo libico contro l'Italia

per ottenere il risarcimento dei danni e delle sofferenze inferte al popolo libico durante l'occupazione.[9] Nello sviluppo del contenzioso, sia per la quantificazione delle vittime e dei danni che per la diffusione di una storiografia "militante" anti-imperialista, è stato centrale il ruolo del "Centro di studi e ricerche sullo *jihad* libico".

Il Centro per lo *jihad* fu inaugurato a Tripoli nel 1978 come risultato congiunto della volontà di un gruppo di docenti universitari di creare un luogo dove promuovere la storia libica con l'interesse del regime di sviluppare una politica della memoria attraverso la celebrazione della resistenza. Dalla sua fondazione ad oggi il Centro è stato diretto da Mohammed T. Jerary. Originario del Fezzan, dopo avere ottenuto un dottorato nel Wisconsin nel 1976 Jerary decise di tornare in Libia con l'obiettivo di contribuire al cambiamento del proprio Paese.[10] La composizione del gruppo dirigente del Centro rispecchiava il tentativo del Governo di valorizzare l'entroterra libico e la cultura beduina e di combinare le diverse provenienze sociali e tribali nel progetto comune di ri-scrittura della storia nazionale (Dumasy, Di Pasquale 2012: 133). Durante il regime di Gheddafi l'istituto ha rappresentato il luogo principale per l'elaborazione della storia nazionale. Il primo impegno del Centro è stata la raccolta delle testimonianze orali dei *mujahidin* intrapresa nel 1979. L'obiettivo di questo progetto sarebbe stato quello di colmare la presunta lacuna di fonti scritte per il periodo coloniale in Libia e di andare oltre il punto di vista del colonizzatore che poteva ricavarsi dalle fonti archivistiche italiane. Come avvenuto in altri Paesi africani dopo l'indipendenza, anche in Libia si intendeva promuovere una rivoluzione culturale basata sulla "decolonizzazione della storia". Il ricordo delle battaglie contro il colonizzatore, che rientrava spesso in un patrimonio memoriale legato alle singole tribù, avrebbe dovuto costituire il materiale sul quale fondare il "racconto storico nazionale". In questo processo di nazionalizzazione della memoria il ruolo di singole personalità o dei differenti apporti locali alla resistenza era cancellato in favore di una narrazione dove un indistinto popolo libico formato da combattenti "ordinari" diventava l'unico protagonista della lotta di liberazione (Davis 1989: 113-114).[11] Sicuramente oggi la raccolta di interviste presente al Centro studi rappresenta un patrimonio di inestimabile valore come testimonianza della cultura libica nel suo insieme, ben oltre la vicenda dello *jihad*.[12] Lo storico libico Ali A. Ahmida, che fa ampio uso delle fonti orali e narrative, ha mostrato la loro rilevanza per indagare i processi sociali e politici del Paese nordafricano (Ahmida 1994; 2005). Enfatizzando eccessivamente l'importanza delle fonti locali per la storia nazionale, tuttavia, si correva il rischio di considerare esclusivamente queste testimonianze quali fonti attendibili per la ricostruzione storiografica.[13]

L'operazione di ricostruzione storica caldeggiata dal regime operava sia a livello simbolico che politico e si basava su una serie di negazionismi. In particolare, la negazione del ruolo della Senussia nella resistenza mirava a colpire l'élite al potere durante il precedente Governo e contribuiva ad annullare la posizione di forza che la regione cirenaica aveva assunto sul resto del Paese durante la Monarchia. Nel mito

fondativo della Nazione libica, Omar al-Mukhtar costituiva l'eroe nazionale dello *jihad*, nella veste di combattente del popolo, ma la sua figura divenne problematica per il nuovo regime, in primo luogo perché rimandava alla confraternita senussita ed al contesto sociale e politico sul quale era sorto il precedente Governo.[14] La "rivoluzione" storiografica gheddafiana si inseriva in un quadro regionale scosso dall'ondata nazionalista che seguì la guerra arabo-israeliana del 1967. In particolare, l'ostracismo del regime verso la minoranza berbera del Paese era parte delle politiche nazionaliste pan-arabe che attraversavano il Nord Africa. Liquidati come "invenzione coloniale" per dividere gli arabi, i berberi furono assimilati al resto delle popolazioni che erano migrate in Nord Africa dalla *jazira*, negando così la loro identità linguistica e culturale.[15] Più in generale, nel dispositivo politico del regime il discorso storico mirava a conciliare le diverse componenti della società libica, ponendosi all'intersezione di questioni religiose, regionali e culturali. Lo *jihad*, come emblema della lotta rivoluzionaria contro l'Occidente, serviva a riconciliare simbolicamente l'identità libica, araba e musulmana (Anderson 1991: 88).

Dallo *jihad* all'archivio

Il controllo del regime sul "mito governante"[16] la Nazione si è basato in buona parte su una restrizione pressocchè totale all'accesso alle fonti archivistiche presenti nel Paese. La politica sugli archivi rimanda alla posizione personale di Gheddafi nella costruzione della storia nazionale e alla necessità del potere di riaffermare il suo primato nella definizione della memoria storica. In particolare, il serrato controllo sulle carte italiane durante la *Jamahiria* è strettamente correlato all'importanza politica di quel periodo storico per la costruzione del mito nazionale dello *jihad* quale fattore di legittimazione del Governo "rivoluzionario". La gran parte degli archivi dell'amministrazione coloniale italiana è rimasta a lungo sotto il controllo del Ministero dell'Interno ed esclusa dalla consultazione, ufficialmente perché considerata strumento per la diffusione del punto di vista del colonizzatore.[17] La distruzione di alcuni complessi documentari dell'amministrazione monarchica era parte, invece, dell'operazione di rimozione storica del periodo del regno dalla memoria collettiva. Inoltre, fin dal 1970 la stretta del regime contro gli oppositori si è avvalsa anche della distruzione di patrimoni documentari come avvenuto nella lotta contro gli *ulema*, con la distruzione dell'edificio e dell'archivio dell'università religiosa di El Beida. L'eliminazione dei documenti è stata utilizzata anche per affermare con la forza alcuni cambiamenti istituzionali operati dal regime, come l'abolizione della proprietà privata, alla quale è seguito l'incendio del catasto nel 1986 (Dumasy, Di Pasquale 2012: 139).

Quando non è intervenuta con la distruzione dei patrimoni, la politica archivistica del regime ha impedito la ricostruzione dei contesti archivistici, ossia il passaggio degli archivi da un cumulo di documenti non utilizzabili, condizione che caratterizza la cosiddetta "memoria-deposito", ad un insieme organico di documenti, strutturato da

un processo di "costruzione del senso", ossia la cosiddetta "memoria-funzionale" (Vitali 2007: 108-109). Nel corso di quasi tutto il quarantennio, il regime ha impedito l'accesso alle fonti archivistiche attraverso due strategie: negando i finanziamenti necessari per il riordino e la conservazione degli archivi, e non disciplinando il settore con una legge *ad hoc*, che stabilisse, fra le altre cose, le regole per l'accesso alla documentazione d'archivio. Negli anni '70 e '80 dello scorso secolo i responsabili dell'archivio storico di Tripoli presso il Castello della città avevano chiesto numerose volte i finanziamenti necessari per la tutela e la valorizzazione di quel patrimonio archivistico.[18] Alla mancanza di fondi per gli archivi faceva da contraltare una spettacolare politica museale, culminata nel 1988 con la costituzione del museo nazionale libico nello stesso Castello di Tripoli. Frutto di una collaborazione con l'UNESCO, il museo era funzionale alla rappresentazione nazionalista della storia libica come una serie di "contributi" libici alle civilizzazioni che si erano succedute nel Paese, ma anche alla celebrazione del regime in chiave di propaganda interna e per i visitatori stranieri.[19]

Se sul fronte interno il regime adottava la censura sugli archivi, su quello estero apriva un contenzioso archivistico con l'Italia, parte della disputa diplomatica fra i due Paesi per il passato coloniale. Una delle richieste formulate dal Governo libico all'Italia concerneva "la restituzione alla Libia di manoscritti e reperti archeologici trasferiti in Italia da quei territori in epoca coloniale"[20]. Come è stato osservato per il modo in cui è stata enunciata, la richiesta può facilmente «ingenerare incomprensioni e polemiche sul piano archivistico» (Barrera 2013: 23). Nonostante le pretese della *Jamahiria*, si può affermare senza tema di smentita che la situazione del patrimonio archivistico libico è ben lontana da quella di un'altra ex colonia italiana, l'Eritrea, il cui archivio del Governo coloniale è stato portato in Italia dopo la fine dell'occupazione italiana.[21]

Nel corso dell'ultimo decennio del regime si erano aperti i primi spiragli per l'inizio di un processo di liberalizzazione nel campo delle fonti. Il cambiamento era favorito dalla diminuzione della rilevanza del passato coloniale per la definizione della politica interna ed estera del Governo. Un passo importante in questa direzione è stata la firma nel 2008 del trattato di amicizia italo-libico che poneva fine al contenzioso con l'Italia per i danni sofferti dai libici durante l'occupazione coloniale.[22] Il passaggio ad una progressiva liberalizzazione degli archivi libici è stato guidato dallo stesso Centro per lo *jihad*, che fin dalla sua fondazione aveva cercato di ottenere la competenza nel settore archivistico.[23] Fra la fine degli anni '90 e l'inizio degli anni 2000 il Centro aveva conquistato un posto di primo piano fra le istituzioni culturali del Paese, detenendo il monopolio sull'elaborazione storica nazionale e la diffusione della propaganda contro l'ex colonizzatore. Fra il 2001 ed il 2005 l'istituto aveva diretto insieme all'Istituto per l'Africa e l'Oriente di Roma un vasto progetto di ricerca storica italo-libica, finanziato dall'Italia e inizialmente incentrato sulla vicenda dei libici deportati in Italia in epoca coloniale.[24] Il programma aveva garantito al Centro, allo stesso tempo, cospicui finanziamenti e visibilità internazionale. Il patrimonio capitalizzato all'interno del

Paese e all'estero gli ha permesso di porsi alla guida del cambiamento storiografico libico, grazie ad una abile negoziazione proprio sul fronte degli archivi. Durante il programma di ricerca storica italo-libica, il Centro aveva chiesto ed ottenuto l'aiuto scientifico dell'Italia per valutare le condizioni del patrimonio archivistico conservato al Castello e per progettare le operazioni necessarie alla sua valorizzazione. Fin dal periodo monarchico, l'Archivio storico era stato di pertinenza del Dipartimento delle antichità, uno dei principali concorrenti del Centro nell'arena politica culturale della *Jamahiria*. Le due missioni svolte da storici ed archivisti italiani al Castello nel 2000 e nel 2002 sono state il primo passo compiuto da Jerary per ottenere la titolarità sul patrimonio archivistico.[25]

L'apertura nel campo delle fonti era parte di un contesto politico in rapido cambiamento, innescato anche dalla distensione internazionale e dall'ingresso di nuovi importanti partner economici nel mercato libico. Nella battaglia per l'archivio, l'alleato politico principale del direttore Jerary è stato Saif al-Islam, il figlio del leader che negli ultimi anni del regime ha rappresentato quella parte dell'élite libica favorevole ad un cambiamento in senso liberale del Governo, caldeggiato anche da Stati Uniti e Gran Bretagna (Ronen 2005). Nel corso degli anni 2000, la politica culturale del Paese nordafricano si è rivolta anche alla costruzione di una "nuova" immagine della Libia all'estero. Rientra in questo quadro il rinnovato impegno per il patrimonio archeologico, quale importante "propulsore del turismo [...] rassicurante biglietto da visita in una politica estera orientata alla distensione" (Munzi 2004: 123).[26] Ma anche una nuova politica di "musealizzazione", che in parte riprendeva la prospettiva che aveva portato alla realizzazione del museo nazionale al Castello negli anni '80. In particolare, è stato costruito il Museo della Jamahiria nel Palazzo del Popolo al centro di Tripoli, originariamente residenza del governatore Italo Balbo in epoca coloniale e poi, dopo l'indipendenza, del monarca senussita.[27] Alla vigilia del conflitto del 2011 stava per essere completato un altro museo incentrato sullo *jihad*, in una palazzina di pertinenza del Centro diretto da Jerary.[28] L'obiettivo sembrava essere quello di "monumentalizzare" la storia libica e celebrare la "rivoluzione" guidata da Gheddafi a partire dal 1969, soprattutto agli occhi degli stranieri, presenti in numero crescente nel Paese nordafricano. La "messa in scena" della rivoluzione era strumentale alla retorica gheddafiana, che fino agli ultimi anni della *Jamahiria* è stata caratterizzata da un registro ambivalente. In particolare, nel quadro politico di apertura verso gli Stati Uniti e l'Europa (soprattutto in ambito economico e finanziario), il leader non ha mai abbandonato la prospettiva della lotta anti-imperialista.

Questo contesto fluido ha consentito all'istituto di operare sostanziali cambiamenti nella sua sfera di competenze. Nel 2008, lo stesso anno della firma a Bengasi del trattato con l'Italia, il Centro ha ottenuto la titolarità sull'archivio storico conservato al Castello. La fine del contenzioso con l'Italia ha permesso all'istituto di «abbandonare il riferimento esplicito a un *jihad* troppo connotato politicamente» e di modificare il

suo nome in "Centro nazionale per gli archivi e gli studi storici" (Dumasy, Di Pasquale 2012: 143). Dal 2008 e fino allo scoppio del conflitto del 2011, l'istituto si è impegnato per la tutela e la valorizzazione del patrimonio archivistico sotto il suo controllo ed è riuscito a raccogliere diversi nuclei documentari presenti nel Paese, a partire dalle carte del periodo monarchico. Più in generale in poco tempo, sfruttando la mancanza di regole nel settore, Jerary è riuscito ad ottenere una competenza ad ampio raggio in campo archivistico ponendosi alla guida del processo per la costituzione del sistema archivistico nazionale.[29]

Nel febbraio 2011 l'insieme dei progetti avviati per il patrimonio archivistico e per la nascita dell'Archivio nazionale libico sono stati interrotti dallo scoppio del conflitto che ha posto fine al regime di Gheddafi.

Conclusioni

Negli ultimi anni del regime, in seguito all'inizio di quel processo di liberalizzazione in campo archivistico delineato prima, numerosi cittadini libici chiedevano di accedere all'Archivio per ottenere copia dei documenti attestanti i loro titoli di proprietà sui terreni ed i confini degli stessi. Le richieste, in particolare, concernevano alcune serie dell'archivio ottomano, ossia l'unica documentazione presente in Archivio (e presumibilmente nel Paese) che potesse comprovare la proprietà degli immobili, dopo la distruzione del catasto nel 1986. Questa vicenda serve a ricordare l'altra funzione essenziale dell'archivio, ossia quello di essere strumento di primo piano per garantire la certezza del diritto in un territorio. Negando la possibilità di accedere alle fonti archivistiche, il regime di Gheddafi ha privato i libici anche della possibilità di attestare i propri diritti. In particolare, i diritti sulle terre e, soprattutto, i confini delle proprietà sono state un altro elemento di divisione e di grande tensione sociale in Libia.

Nel 2011, tramontato lo "Stato delle masse", Mohamed T. Jerary ha posto in primo piano le divisioni regionali che ancora attraversavano il Paese e la necessità di avviare un reale processo identitario (Kenyon 2011).[30] Sicuramente, l'esito del discorso nazionalista era una identità multipla e in costante tensione con il proprio passato. Se la Monarchia aveva approfondito le differenze regionali nel Paese, il regime di Gheddafi ha basato la sua politica identitaria su nuove divisioni, anche in virtù di quei "negazionismi" della cultura berbera e verso la Monarchia senussita esaminati nel secondo paragrafo. La persistenza di queste fratture memoriali da Idris a Gheddafi sono state approfondite dall'impossibilità di avviare un processo di ricostruzione storiografica basato sulle fonti archivistiche libiche.

Dopo la guerra civile che ha portato alla caduta di Gheddafi, il controllo sugli archivi ha consentito a Jerary di attuare un passaggio indolore nella nuova Libia. Autorità e competenze dell'istituto in campo storico ed archivistico sono state confermate il 1° ottobre 2011 dal Consiglio Nazionale di Transizione.[31] Il patrimonio archivistico che l'istituto diretto da Jerary ha contribuito a salvaguardare potrebbe costituire un punto

di partenza per fondare su nuove basi la ricerca storiografica in Libia, finalmente libera dai condizionamenti ideologici e politici del potere centrale.

Francesca Di Pasquale è Post-doctoral Researcher presso il NIOD Institute for War, Holocaust and Genocide Studies, Amsterdam

NOTE:

1 - Questo articolo nasce in seguito alle riflessioni scaturite dal mio periodo di lavoro a Tripoli negli anni 2008-2011 come archivista a capo del progetto per la tutela e la valorizzazione dell'archivio storico libico trasferito dal Castello rosso di Tripoli al Centro di studi storici diretto da Mohammed T. Jerary. Il progetto, condotto da un team italo-libico, si è interrotto nel febbraio 2011, in seguito allo scoppio del conflitto che ha portato alla fine del regime di Gheddafi. Desidero ringraziare la dott.ssa Romina D'Antoni per il prezioso aiuto nel reperimento delle fonti bibliografiche e Livia Apa e Francesco Correale per la fiducia accordata.

2 - Un ruolo fondamentale per lo sviluppo dei sistemi archivistici nazionali nei Paesi di recente indipendenza è stato svolto dal Consiglio Internazionale degli Archivi (CIA) e dall'UNESCO. In particolare, al fine di promuovere la collaborazione fra Stati arabi in ambito archivistico per una migliore tutela e valorizzazione dei rispettivi patrimoni documentari, nel 1972 è stata istituita l'ARBICA, la branca regionale della CIA per gli archivi dei Paesi arabi. Sulla CIA e sulla sua azione tramite le *regional branches* cfr. Wagner (1979). Una tappa importante per l'affermazione degli archivi arabi è stato il convegno organizzato a Parigi nel 1974. Cfr.: Berque, Chevallier (1976). Sugli archivi dei Paesi arabi cfr. anche Bozzo (1984). Per un quadro della situazione archivistica nel continente africano nei primi anni '80 si veda: Van Laar (1985).

3 - Sull'argomento, oltre Vitali (2007) cfr.: Brothman (2001); Brown, Davis-Brown (1998); Hedstrom (2002); Schwartz, Cook (2002).

4 - Una analisi su archivi e decolonizzazione, in particolare per il caso algerino, in Bozzo (1983).

5 - Una breve analisi del periodo monarchico in Sury (2003). Sull'argomento si veda anche Anderson (1986: 251-269).

6 - Sulla resistenza anti-coloniale: Santarelli, Rochat, Rainero, Goglia (1981) e Del Boca (1986).

7 - L'amministrazione aveva sede presso il Castello rosso di Tripoli, palazzo del potere per eccellenza e già sede dell'archivio storico della Tripolitania.

8 - L'"Archivio ottomano" comprende le carte relative al secondo periodo di dominazione ottomana in Libia (allora costituita dalle province di Tripolitania e Cirenaica), a partire dal 1835 e sino all'occupazione italiana del 1911. Sulla visita all'archivio cfr. Bono (1967). Sulle fonti libiche dello stesso autore vedi anche Bono (1981). Una ricostruzione della storia dell'archivio tripolino in Di Pasquale (2013: 118-126).

9 - Nelle parole di Jerary: «Gheddafi [...] voleva essere parte della storia libica, parte delle persone che hanno combattuto contro gli italiani, mirava alle compensazioni, alle scuse dall'Italia, come continuazione della battaglia libica dal 1931». Mia intervista telefonica a Mohammed T. Jerary, 5 febbraio 2012.

10 - Jerary, in particolare, si era specializzato nell'età preistorica della regione libica. Sulla storia del Centro, conosciuto all'estero con il nome più neutro di Libyan Studies Centre, cfr: Schlüter (1980). Jerary, nell'intervista prima citata, mi ha riferito che inizialmente era stato creato un Centro studi libico presso l'Università di Tripoli. Successivamente il gruppo fondatore ha deciso di separarsi dall'università la cui attività sarebbe stata troppo marcata dall'ideologia del regime e dai comitati rivoluzionari.

11 - Su passato coloniale e costruzione identitaria in Libia interessanti riflessioni anche in Lahmar (2011).

12 - L'indubbia scientificità dell'operazione fu garantita, fra l'altro, dal coinvolgimento del massimo esperto del settore, Jan Vansina. Cfr.: Schlüter (1980).

13 - Un altro rischio insito nella ipervalorizzazione delle fonti "locali" è quello di dimenticare l'ovvia ma fondamentale distinzione fra fonti orali e fonti scritte, così come fra fonti archivistiche e fonti narrative, in base al diverso processo che dà vita alle stesse. Se è vero che le fonti orali non sono le uniche costruite volontariamente, è innegabile che la soggettività dello storico che raccoglie le testimonianze orali interviene già nella loro fase di "creazione", mentre nel caso di fonti scritte interviene in un secondo momento, per interpretare documenti già formati. Così come «ha tuttora un senso la tradizionale distinzione tra fonti documentarie o archivistiche e fonti narrative», (Carucci 1993: 13-23) le prime esito "involontario" dell'attività del soggetto produttore nell'esercizio delle sue funzioni, le seconde frutto di una operazione

diretta specificatamente alla produzione di uno scritto. Cfr:. Di questo avviso anche William W. Moss e Peter C. Mazikana (1986: 8).

14 - Nassar e Boggero (2008: 203) parlano di «discontinuità nell'attenzione pubblica ai monumenti e memoriali» dedicati al combattente. In particolare, nel 2000 è stato distrutto un monumento costruito a Bengasi per ricordare la figura di Omar al-Mukhtar.

15 - Sui berberi in Libia cfr.: Baldinetti (2009), Chaker, Ferkal (2012), Kohl (2014) - che analizza la situazione anche delle minoranze Tuareg e Tebu - e Morone, Pagano (2015).

16 - Prendo in prestito l'espressione da Bell (2003: 65), al quale rimando anche per un approfondimento sui concetti di memoria, identità nazionale e relazione fra i due ambiti.

17 - Mia intervista tramite posta elettronica al prof. Salaheddin H. Sury, membro del comitato scientifico del Centro studi di Tripoli e già direttore del Dipartimento delle antichità, 22 febbraio 2012. Sulle vicende dell'archivio storico del Governo coloniale italiano in Libia cfr: Baldinetti, De Palma (2002: 625-626).

18 - Intervista a Salaheddin H. Sury.

19 - Sul museo nazionale libico cfr.: Bouchenachi (1989); Jelinek, Ruller, Sewell (1977).

20 - Art. 10, lett. e del trattato di amicizia tra Italia e Libia del 2008. In esecuzione di quanto previsto dal trattato, era stata istituita una commissione italo-libica per valutare l'eventuale presenza di materiale documentario di pertinenza libica in Italia. I suoi lavori si sono interrotti nel 2011, in seguito allo scoppio del conflitto in Libia.

21 - Si tratta del il cosiddetto "Archivio Eritrea", conservato presso l'Archivio storico-diplomatico del ministero Affari Esteri a Roma. Sulla vicenda di questo archivio e sul contenzioso archivistico fra Italia e Libia cfr: Barrera (2013).

22 - "Trattato di amicizia, partenariato e cooperazione tra la Repubblica italiana e la Grande Giamahiria Araba Libica Popolare Socialista". Una analisi dell'accordo in Labanca (2010).

23 - Intervista a Mohammed T. Jerary.

24 - Su impulso degli storici italiani, il programma aveva poi esteso l'ambito dell'indagine a diverse questioni storiografiche legate al periodo coloniale ed alla storia dei rapporti italo-libici. Un quadro degli obiettivi del programma in Baldinetti (2003: 9-15).

25 - Sulla prima missione cfr: Baldinetti, De Palma (2002); sulla seconda Michetti, Grossi (2003).

26 - Sulla politica culturale libica dopo la fine dell'embargo cfr. anche Laronde (2004).

27 - In realtà già il museo presso il Castello era chiamato "Museo della Jamahiryya", cfr. Bouchenaki (1989).

28 - Jerary mi ha riferito che la palazzina è stata concessa in cambio di finanziamenti e della costruzione di un nuovo deposito per l'archivio: intervista a Mohammed T. Jerary.

29 - Andavano in questa direzione i progetti per la realizzazione di una nuova sede per l'Archivio nazionale, nella centrale Sciara Omar al-Mukhtar e quelli per la costituzione di nuove sedi decentrate dell'archivio in altre città del Paese. Infine, insieme alla dott.ssa Fatima Baghni, nell'ottobre 2010 ho tenuto un corso di formazione rivolto ad alcuni funzionari della pubblica amministrazione per la corretta gestione dei documenti nell'archivio corrente e di deposito e per la preparazione dei versamenti all'archivio storico.

30 - Pack J. (2011) *Libya's Challenge: Not rebuilding but Creating a Nation*, Channel 4 news http://www.channel4.com/news/libyas-challenge-not-rebuilding-but-creating-a-nation.

31 - La notizia della conferma e il nuovo programma scientifico dell'istituto in http://libsc.org.ly/mrkaz/.

Riferimenti bibliografici

Ahmida A. A. (1994), *The Making of Modern Libya: State Formation, Colonization and Resistance*, SUNY Press, New York

Ahmida A. A. (2005), *Forgotten Voices: Power and Agency in Colonial and Postcolonial Libya*, New York, Routledge, London

Anderson L. (1986), *The State and Social Transformation in Tunisia and Libya: 1830-1980,* Princeton Legacy Library, Princeton

Anderson L. (1991), "*Legitimacy, Identity and the Writing of History in Libya*", in E. Davis, N. Gavrielides (eds.), *Statecraft in the Middle East. Oil, Historical Memory and Popular Culture*, Florida International University Press, Miami

Baldinetti A., R. De Palma (2002), *Le carte del periodo coloniale nell'Archivio storico di Tripoli*, in «Africa», n. LVII, pp. 625-635

Baldinetti A. (ed.) (2003), *Modern and Contemporary Libya: Sources and Historiographies,* Istituto Italiano per l'Africa e l'Oriente, Roma

Baldinetti A. (2009), "*Le istanze amazigh in Libia: la nascita di una società civile?*", in A. Baldinetti, A. Maneggia (a cura di), *Processi politici nel Mediterraneo. Dinamiche e prospettive*, Morlacchi, Perugia
Baldinetti A. (2010), *The Origins of the Libyan Nation. Colonial legacy and the emergence of a new nation-state,* Routledge, New York
Barrera G. (2013), "*Carte contese. La spartizione degli archivi coloniali e i contenziosi internazionali in materia di archivi*", in P. B. Farnetti, A. Mignemi, A. Triulzi (a cura di), *L'impero nel cassetto. L'Italia coloniale tra album privati e archivi pubblici*, Mimesis, Milano, Udine
Bell D. S. A. (2003), *Mythscapes. Memory, Mythology and National Identity*, in «British Journal of Sociology», vol. 54, n. 1
Berque J., D. Chevallier, (a cura di) (1976), *Les Arabes par leurs Archives (XVI^e^-XX^e^ siècles),* CNRS, Paris
Bono S. (1967), *La situazione attuale dell'Archivio storico della Tripolitania*, in «Oriente Moderno», n. 8-12, pp. 825-827
Bono S. (1982), *Storiografia e fonti occidentali sulla Libia, 1510-1911,* L'Erma di Bretschneider, Roma
Bouchenaki M. (1989), *The Libyan Arab Jamahiryya Museum. A first in the Arab World*, in «Museum», vol. 4, n. 164
Bozzo A. (1983), "*Archivi e decolonizzazione: il caso algerino*", in AA.VV. (a cura di), *Il mondo contemporaneo, vol. X. Gli strumenti della ricerca-2. Questioni di metodo*, La Nuova Italia, Firenze
Bozzo A. (1984), "*Il problema degli archivi nei paesi arabi: situazione attuale e prospettive di cooperazione*", in *Atti del 2. Convegno su La presenza culturale italiana nei paesi arabi: storia e prospettive, Sorrento, 18-20 novembre 1982*, Istituto per l'Oriente, Roma
Brothman B. (2001), *The Past that Archives Keep. Memory, History and the Preservation of Archival Records*, in «Archiviaria», vol. 51, pp. 48-80
Brown R. H., B. Davis-Brown (1998), *The Making of Memory: the Politics of Archives, Libraries and Museums in the Construction of National Consciousness*, in «History of the Human Sciences», vol. 11, n. 4
Carucci P. (1993), "*Prefazione*", in G. Barrera, A. Martini, A. Mulè (a cura di), *Fonti orali. Censimento degli istituti di conservazione*, Ministero per i beni culturali e ambientali. Ufficio centrale per i beni archivistici, Roma
Chaker S., M. Ferkal M (2012), *Berbères de Libye: un paramètre méconnu, une irruption politique inattendue*, in «Politique africaine», n. 125, pp. 105-26
Davis J. (1989), "*The Social Relations of the Productions of History*", in M. K. Chapman, E. Tonkin, M. McDonald (a cura di), *History and Ethnicity*, Routledge, London
Del Boca A. (1986), *Gli italiani in Libia. Vol. 2 Dal Fascismo a Gheddafi*, Laterza Edizioni, Roma e Bari
Di Pasquale F. (2013), "*L'archivio storico libico. Note sulla genesi di un archivio mediterraneo e sulle nuove prospettive di ricerca*", in M. G. Sciortino (a cura di), *Al-Maġrib al'arabī The System of Relationships Within the Arab-Islamic World: Centre and Peryphery*, Aracne editrice, Roma
Dumasy F., F. Di Pasquale (2012), *Être historien dans la Libye de Kadhafi*, in «Politique africaine», n. 125, pp. 127-46
Hedstrom M. (2002), *Archives, Memory and Interfaces with the Past*, in «Archival Science», n. 2, pp. 21-43
Jelinek J., I. Ruller, P. Sewell (1977), *National Republic Museum of Libya. Project prepared by Unesco Consultants,* Paris
Kenyon P. (2011), *After Gadhafi, Libyans Try to Reclaim Their History*, NPR, edizione on-line: http://www.npr.org/2011/11/21/142609002/after-gadhafi-libyans-try-to-reclaim-their-history (consultato il 12 gennaio 2016)
Kohl I. (2014), *Libya's 'Major Minorities'. Berber, Tuareg and Tebu: Multiple Narratives of Citizenship, Language and Border Control*, in «Middle East Critique», vol. 23, n. 4
Labanca N. (2010), *The Embarassment of Libya. History, Memory, and Politics in Contemporary Italy*, California Italian Studies, 1/1, edizione on-line: http://escholarship.org/uc/item/9z63v86n (consultato il 30 gennaio 2016)
Lahmar M. (2011), "*Savoir colonial italien et construction identitaire en Libye. La double instrumentalisation d'un savoir anthropologique endogène*", in F. Pouillon, J.-C. Vatin (a cura di), *Après l'orientalisme. L'Orient créé par l'Orient*, Karthala-Iremam, Paris
Laronde A. (2004), "*Les Libyens et leur patrimoine*", in O. Pliez (a cura di), *La nouvelle Libye. Sociétés, espaces et géopolitique au lendemain de l'embargo*, Karthala-Iremam, Paris
Morone A. M., C. Pagano (2015), *I berberi nella Libia post-Gheddafi: il caso del Jebel Nefusa tra storia e presente*, in «Il Politico», vol. 2-3, n. LXXX
Michetti G., M. Grossi (2003), *L'archivio del castello di Tripoli. Progetto di recupero e valorizzazione dei fondi archivistici*, dattiloscritto, Roma
Moss W. W., P. C. Mazikana (1986), *Archives, Oral History and Oral Tradition: a RAMP Study,* Paris, edizione on-line: http://unesdoc.unesco.org/images/0006/000687/068747eo.pdf (consultato il 6 marzo 2017)

Munzi M. (2004), *La decolonizzazione del passato. Archeologia e politica in Libia dall'amministrazione alleata al regno di Idris*, L'Erma di Bretschneider, Roma
Nassar H.K., M. Boggero (2008), *Omar al-Mukhtar: the Formation Of Cultural Memory and the Case Of the Militant Group That Bears His Name*, in «The Journal of North African Studies», vol. 13, n. 2
Pelt A. (1970), *Libyan Independence and the United Nations. A Case of Planned Decolonization,* Yale University Press, New Haven
Ronen Y. (2005), *Libya's Rising Star: Saif al-Islam and Succession*, in «Middle East Policy», vol. XII, n. 3
Santarelli E. *et al.* (1981), *Omar al-Mukhtar e la riconquista fascista della Libia,* Marzatori Editori, Milano
Schwartz J. M., T. Cook (2002), *Archives, Records, and Power: The making of Modern Memory*, in «Archival Science», n. 2, pp. 1-19
Sury S.H. (2003), *A New System for a New State. The Libyan Experiment in Statehood, 1951-1969*, A. Baldinetti (a cura di), *Modern and Contemporary Libya: Sources and Historiographies*, Istituto Italiano per l'Africa e l'Oriente, Roma
Toaldo M. (2012), "*Dalla monarchia alla Jamahiriya*", in K. Mezran, A. Varvelli (a cura di), *Libia. Fine o rinascita di una nazione?*, Interventi Donzelli, Roma
Vandewalle D. (2007), *Storia della Libia contemporanea,* Salerno Editrice, Roma (traduzione della versione originale inglese *A History of Modern Libya*)
Van Laar E. (1985), *The Status of Archives and Records Management System and Services in African Member States. A RAMP Study*, UNESCO, Paris, versione on-line: http://unesdoc.unesco.org/images/0006/000635/063502eb.pdf (consultato il 20 gennaio 2016)
Vitali S. (2007), "*Memorie, genealogie, identità*", in L. Giuva, S. Vitali, I. Zanni Rosiello (a cura di), *Il potere degli archivi: uso del passato e difesa dei diritti nella società contemporanea*, Mondadori, Milano
Wagner A. (1979), *The ICA. Catalyst of International Archival Cooperation and Promotion*, in «Archivaria», vol. 8, pp. 115-26
Weulersse C. (2005-2006), *Histoire et révolution en Libye, L'Année du Maghreb [en ligne]*, II versione on-line: http://anneemaghreb.revues.org/118